

Un uomo attraversa a piedi ostinato e furioso i paesaggi gli elementi le stagioni, seguito a pochi passi da un ragazzo: «maestro, non sapevo che fosse così faticoso fare il pittore!». Fatale che un altro dei film più vertiginosamente filmici risulti qui (dopo il museo dell'Arca Russa) la biografia di un grande pittore coreano, Chihwaseon (ovvero: «ebbro di donne e di pittura») di Im Kwon-Taek. Dimentichiamo presto la nostra incompetenza nella storia della pittura coreana. Nella parabola di un solo grande pittore si condensano infatti gli stessi scacchi e smarrimenti profondi e commoventi (per esempio) di due cineasti intelligenti e sensibili come Assayas (Demonlover) e Egoyan (Ararat), col loro tentativo di scuotersi dall'obbligo di giocare il surplace, con la loro voglia di mescolare immagini diverse della storia e di raccontare diverse storie dell'immagine. Come altri cineasti estremi (da Straub-Huillet a Lynch, da Sokurov a De Oliveira), Im Kwon-Taek e il suo pittore assolvono invece il compito duro di fronteggiare e minare il surplace, slittando appena sul bordo della differenza impercettibile tra un foto-

schermo colle

gramma e l'altro, sulla «frequenza» della (o che è la) nostra visione. Film d'epica complessa, Chihwaseon mostra il desiderio come fabbrica istintiva della forma da godersi che è l'arte. L'autore, pittore o cineasta, non inventa, ma si accanisce e si acceca e si perde per trovare, celato nel film a alta frequenza della storia (siamo nella convulsa seconda metà dell'800) il battito della singola immagine, ben prima e al di là di stili e scuole. Allo stesso modo, alcuni dei film più intimamente e disturbantemente filmici visti qui sono quelli che affrontano il rischio di confondersi col flusso informale delle métatfiction televi-



FILM NON IRREVERSIBILI (RIVERSI)?

Enrico Ghezzi

siva. Si è detto del Polanski, che ci butta addosso tutta la semplificazione tv estremizzando fino a tagliare del tutto i destini finali dei familiari del pianista vittime dell'Olocausto, e lasciandoci godere del restaurarsi colpevole dell'ascolto «dopo Aushwitz». Un altro regista di lontane generazioni, il giapponese Yoshida, dipana in Donne nello Specchio una soap di luci splendide a tessere la trama del non detto familiare e femminile, vera Spider «net» che copre ancora il groundzero nazionale e mondiale di Hiroshima. E il sorprendente giovane regista turco Demirkubuz presenta con Itiraf («confessione») e Yazgi («desti-

no») due «puntate» di una sorta di serial che poco a poco installa i suoi personaggi in un'insistenza dei corpi, in una semplicità elementare delle trame, in immotivate ostinazioni o volatili mutevolezze d'intenti, in pratica nell'ambiguità inconfondibile del cinema. Certo meno filmica (proprio per la banalità con cui crede di rifuggire al percorso palindromico del tempo fermo televisivo?) è la prepotente esibita sconvolta visività dell'irreversibile di Gaspard Noé, emozionante forse solo nell'odiosità seducente dell'infinito stupro della diva Bellucci, e nel battito finale del puro bianco dell'immagine, ma esempio flagrante di incapacità di giocare/lottare con la tensione ferma dell'immagine e di reggerne lo sguardo, alla pura inerte «agitazione» apparente e grandiloquente. Dal suo canto, il pittore di Chihwaseon proprio sul finire dell'800, mentre appare Lumière, pensa bene di sparire (non ci fu mai notizia della morte, si disse fosse diventato un monaco onoman immortale), come in un fuoco, vicino allo spirito ormai dissolto e volatile e volato ovunque di una pittura continua umanomanumana.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Alberto Crespi

CANNES La nostra Palma d'oro è Paul Thomas Anderson, ma non ci dispiacerebbe se vincesse Kaurismaki. Così si festeggerebbe a suon di vodka, e magari il telefonino di Aki suonerebbe durante la premiazione e lui lo darebbe in testa a David Lynch. Sarebbe una bella vendetta anche per il vostro inviato: ieri il nostro cellulare si è messo a strillare durante la conferenza stampa di Sandra Bullock e spengerlo è stata un'impresa alla Fantozzi. Tra l'altro la Bullock è una che mena. L'abbiamo scampata bella.

La nostra Palma d'oro è Paul Thomas Anderson perché secondo noi *Punch-Drunk Love* è stato il film più bello del concorso assieme a *L'ora di religione* di Marco Bellocchio, ma sperare in una seconda Palma italiana dopo *La stanza del figlio* di Moretti appare, alla vigilia, piuttosto azzardato. Tra l'altro, nel pomeriggio di ieri RaiCinema non era stata avvertita di nulla e nessun italiano era stato richiamato dall'Italia sulla Croisette. È anche vero che la giuria poteva essere ancora riunita (in un luogo top-secret, va da sé) ed indecisa, e che da Roma volendo si arriva a Cannes in un batter d'occhio. Ma, come suol dirsi, non era aria, non si sentiva - come avrebbe detto il colonnello Kilgore di *Apocalypse Now*, tanto per citare un'ex Palma - «odore di vittoria». L'anno scorso, invece, la vittoria di Moretti sembrava (ed era) annunciata.

CHI VINCE? Non è stato un gran concorso, e fare pronostici è come bluffare al poker senza avere una carta in mano. Un conto sono i giudizi della stampa, tutt'altro conto è entrare nella testa dei giurati. E però ci proviamo lo stesso, ipotizzando una rosa: Kaurismaki, Polanski (il suo *Pianista* ha avuto 20 minuti di applausi), Anderson, gli inglesi Loach & Leigh, i Dardenne, Kiarostami. Ci sembra difficile che il discorso-Palma possa uscire da questi magnifici sette, ma chissà. I premi agli attori potrebbero allargare la rosa: Jack Nicholson meriterebbe il premio per *About Schmidt*, anche se ha concorrenti formidabili (compreso Sergio Castellitto), mentre assai più ridotto appare il parco-attrici in lizza per la vittoria; magari Ariane Ascaride, la splendida complice e compagna (nella vita e in politica) di Robert Guédiguian, potrebbe far rientrare in gioco *Marie-Jo e i suoi due amori*, che a fine festival va considerato di gran lunga il mi-

Kaurismaki, Polanski (o Bellocchio)? Nebbia sui premi Ultime star e malori per «Irreversible»

gior film francese del mazzo. **DAY AFTER.** Il festival è già ampiamente spopolato perché chi può (gli accreditati del Marché, ad esempio) se ne va il venerdì per evitare di farsi derubare dai cannenisti, che con la scusa dell'euro hanno alzato i prezzi in modo truffaldino. Ieri abbiamo consumato un caffè e un'acqua minerale in un bar (in piedi, non al tavolino): 4 euro e 50! Una collega segnala che gli assorbiti costano 5 euro (in Italia, circa 2). Pare di essere a Forcella o a Porta Portese, si rischia il «pacco» ad ogni passo e non si può nemmeno mercanteggiare. Fra sabato e domenica restiamo a Cannes solo noi quotidianisti, legati al rito della premiazione di stasera (la trasmetterà Telepiù Bianco dalle 18.45 di stasera, se vi interessa: di solito è breve, stringata, assai meno pallosa della notte degli Oscar).

Per il resto è già un «day after», e beati coloro che hanno già riguadagnato le lavine itale sponde cantate da Virgilio (senza nessuna allusione al vertice di Pratica di Mare, per carità). **ULTIMI ARRIVI.** E ultimi divi. La vigilia della Palma si consuma in compagnia di Sandra Bullock e Antonio Banderas. Lui è sempre un gran simpaticone, lei è un mistero gaudioso sul quale dovrebbe pronunciarsi un conclave: non è una grande attrice, non è molto bella (durante la conferenza stampa constatavamo che almeno tre delle hostess con i microfoni erano più carine di lei) ma secondo molti è una star. Lei è qui per *Murder by Numbers* di Barbet Schroeder, lui per *Femme fatale* di Brian De Palma, in parte girato a Cannes 2001. Sono circondati di ragazzini/fanciulle: fanno corona alla Bullock due adolescenti dall'aria malaticcia come Ryan Gosling e Michael Pitt, Banderas è invece attorniato da due stangone bionde più alte di lui, Rebecca Romijn-Stamos e Rie Rasmussen; ma ovviamente la più bella in sala è Melanie Griffith, l'adorante moglie di Antonio, che giura di essere qui «come giornalista». Riportiamo una battuta di Banderas, ragazzo sveglio oltre che bravo attore: «La mia esperienza di Cannes è recente, sono venuto la prima volta con *Desperado* nel '95; ma ricordo molto bene che, quando ero ragazzo e sognavo di fare questo mestiere, Cannes era un luogo di libertà per gli artisti spagnoli in un'epoca in cui la Spagna non era un paese libero. Qui Saura

Antonio Banderas, ultimo divo sulla Croisette



Banderas è spiritoso, Bullock non si capisce perché sia stimata una star I caffè costano fortune e il film della Bellucci piace quando finisce

Monica Bellucci, molto fotografata Film schiacciato



Mondiale, perché Cannes è stata una sequela di autogol.

Curiosamente *L'avversario* si ispira alla stessa storia vera che ha ispirato Laurent

Cantet per *A tempo pieno*: solo che Cantet ne aveva tratto un'intelligente riflessione sul lavoro (e su ciò che comporta la sua assenza nelle nostre vite), mentre Nicole Garcia, ba-

sandosi sul libro di Emmanuel Carrère pubblicato in Italia da Einaudi, tenta la ricostruzione psicologica del caso di cronaca. Caso che, a suo tempo, scosse la Francia un po' come i delitti di Novi Ligure o di Cogne hanno sconcertato l'Italia: il 9 gennaio '93 Jean-Claude Romand uccise la moglie, i due figlioletti e i propri genitori, poi tentò maldestramente (e invano) di suicidarsi. Alla famiglia aveva sempre raccontato di essere un medico d'alto livello, ma le indagini appurarono che aveva sempre mentito: e forse proprio il terrore di essere scoperto (oltre alla disastrosa situazione finanziaria) fu il motivo scatenante della strage.

Nicole Garcia, ex attrice da tempo attiva come regista, apre il film a massacro compiuto e risale lentamente alle radici della follia dell'uomo, che nella finzione si chiama Jean-Marc Faure. Non si può negare che la prima mezz'ora è insinuante, soprattutto se non avete letto il libro e non sapete dove la storia va a parare: seguiamo Jean-Marc a un congresso di medici, dove si comporta in modo sottilmente strano; intuimmo i suoi rapporti silenziosi, improntati a un muto rancore, con i vecchi genitori; entriamo nella sua famiglia apparentemente serena. Ben presto, però, il film comincia a sfaldarsi e naufraga miseramente nella scena della strage, dove la Garcia non sa letteralmente che pesci pigliare: da un lato vorrebbe mantenere un pudore «d'autore» (che si traduce in mancanza di suspense), dall'altro tenta di essere cruda, realistica (il che non è nelle sue corde). *L'avversario* finisce per non avere

e Bunuel potevano mostrare i loro film, che in patria erano proibiti. Sarò sempre grato a questo festival». E a dimostrazione che Antonio non dimentica le sue radici, pur essendo ormai un attore internazionale, è sempre vivo il suo progetto di un film sulla guerra di Spagna; assieme a un altro sogno, un film in costume ambientato a Granada nel 1492, negli ultimi giorni prima che musulmani ed ebrei venissero cacciati: «Un tempo in cui la Spagna era un paese multietnico e multireligioso, prima che arrivassero i cristiani con la croce e la spada».

INFERMIERA!!! Ultimi sviluppi del caso-Bellucci. La proiezione di gala di *Irreversible*, l'orrido film di Gaspar Noé, è stata accolta da molti «buhhh», fischi a go-go e qualche applauso liberatorio di chi era sopravvissuto.

La France Press (noi non c'eravamo, ci è bastato vederlo una volta) riferisce che durante la scena dello stupro diverse donne, sentendosi male, sono uscite a «ossigenarsi» (i polmoni o i capelli?) ma non è stata necessaria alcuna «ospitalizzazione». Ora pian piano il caso si sgonfia, e Noé tornerà ad essere il vecchietto dell'Arca.

Ultimi due film: «Ebbro di donne e di pittura», incomprensibile per chi non sia di Seoul, e «L'avversario» con Daniel Auteuil

Garcia, che tonfo. Im Kwon-Taek, noia

l'anima, se non quella che gli regala il talento sempre rimarchevole di Daniel Auteuil, che lo interpreta: ma è chiaro che il bravo attore va per conto suo, salvando solo il salvabile. *L'avversario* è una riflessione puramente teorica sui «mostrici» che si annidano nella sonnolenta provincia francese (qui siamo sul Lago di Ginevra, al confine con la Svizzera che Jean-Marc attraverso di continuo nel suo vano arrabattarsi). Il tema è antico e consueto, e viene da chiedersi (tristemente) cosa ne avrebbe tratto un cineasta come Claude Chabrol, che ha passato una vita a raccontarci i nidi di vipere che si nascondono nelle villette a schiera. Ma la differenza è tutta lì: Chabrol è un grande regista, Nicole Garcia no.

al.c.